

La scelta del romanzo storico

Il patto narrativo e la finzione ironica del manoscritto

Nell'*Introduzione*, Manzoni finge di aver ritrovato il manoscritto di un autore anonimo del Seicento, che racconta una storia meritevole di essere conosciuta. Poiché lo stile è antiquato, contiene metafore ardite e termini letterari altisonanti, egli ha deciso di riscrivere lo «scartafaccio» in un linguaggio e in uno stile diversi, più adatti al lettore moderno, senza però tradire la fedeltà dei fatti narrati.

L'artificiosa imitazione della lingua del Seicento

Per avvalorare l'esistenza del manoscritto, Manzoni ne cita la pagina iniziale (ovviamente da lui stesso redatta), imitando la prosa barocca e anche la grafia antiquata (per esempio il mantenimento dell'iniziale *h*, di ascendenza latina, le *v* intervocaliche che diventano *u*, il raddoppio delle consonanti, l'uso arbitrario delle maiuscole) di uno scrittore vissuto a Milano all'epoca della dominazione spagnola.

Le idee di Manzoni sul romanzo storico

Attraverso le parole dell'Anonimo, riferite con sottile capovolgimento ironico, Manzoni illustra la propria idea di romanzo storico ed esprime il suo giudizio sulle condizioni della Lombardia nel Seicento:

- la storiografia racconta solo le gesta di grandi personaggi, senza peraltro precisare i pensieri e i sentimenti che hanno generato le loro azioni; è invece importante considerare nel concreto il modo di agire degli uomini;
- nessuno presta attenzione alla gente comune, alla sua vita quotidiana; tocca allora ai romanzieri darle voce, integrare con la sua opera la storiografia ufficiale, perché anche le masse anonime concorrono a fare la storia;
- le responsabilità maggiori del degrado morale e politico della Lombardia del Seicento sono da attribuire agli uomini di governo, incapaci e profittatori.

Il problema della lingua

Poi l'autore, interrotta la presunta trascrizione, entra in prima persona nella narrazione e spiega perché ha voluto riscrivere in una lingua chiara e comprensibile la storia contenuta nel manoscritto: quel linguaggio artificioso male si adatta al lettore dell'Ottocento (> B3 T64). E così, ironizzando sullo stile, Manzoni affronta un altro problema molto presente nel dibattito culturale del Romanticismo, quello della lingua da usare nelle opere ri-

volte a un vasto pubblico, in particolare nel romanzo, un genere letterario nuovo per la tradizione italiana e che esige una lingua moderna e comunicativa (> B3, Approfondimenti, p. 1102).

Il rapporto tra storia e invenzione

È a partire da questo programma, di una letteratura «educativa» e «popolare», che Manzoni inventa la storia di due umili filatori («di piccol' affare») di un paesino nei dintorni di Lecco (> B3 T65), al tempo in cui il Milanese era sotto la dominazione spagnola. In questo microcosmo si riflettono gli eventi del mondo più vasto (la Guerra dei Trent'anni, la Guerra del Monferrato, le trame politiche franco-spagnole, che sembrano stringere in una morsa il mondo lombardo) e le medesime oppressioni e ingiustizie. La vicenda non è una fantasticheria romanzesca, anzi taluni fatti riportati nel manoscritto appaiono «così nuovi, così strani» che l'autore afferma di averne voluto accertare la veridicità frugando nelle memorie del tempo e cercando testimonianze.

La creatività poetica al servizio del realismo

Se lo scenario storico è fedelmente ricostruito sulle cronache e sui documenti dell'epoca, anche le parti inventate sono «verosimili», in conformità alla poetica dello scrittore, per il quale la letteratura deve essere in funzione della verità. A tal proposito, si legge nella *Lettera al signor Chauvet* (1820; > B3 T51): «Cogliere caratteri di coloro che agiscono in un'azione, dare a questa azione e a questi caratteri uno sviluppo armonico, integrare la storia, ricostruirne, per così dire, la parte che è andata perduta, immaginare, anche, dei fatti là dove la storia non dà che delle indicazioni, inventare, se occorre, dei personaggi per rappresentare i costumi di una determinata epoca, costumi di cui si è a conoscenza, prendere insomma tutto quello che esiste e aggiungere quello che manca, ma in modo che l'invenzione si accordi con la realtà, ecco quel che ragionevolmente può esser definito creare». E proprio l'intreccio di storia e invenzione costituisce il caposaldo della poetica manzoniana: svolge il ruolo di «interessare» il lettore e di avvicinarlo al «vero» per trarne un «utile» insegnamento morale.

Ironia e giudizio morale

Lo scrittore affida poi all'ironia la sua critica delle forme di vita, di cultura, di religiosità del Seicento: un secolo contraddittorio, dominato dal formalismo e dall'erudizione ma anche dall'ipocrisia, dall'ignoranza e dalla superstizione. L'ironia si esprime nel sorriso affettuoso con cui l'autore sottolinea l'inesperienza o le piccole astuzie degli umili, nell'amara denuncia della vuota boria dei potenti o nel distacco dalla viltà e dall'ambivalenza morale di nobili e uomini politici. La prospettiva ironica nasce sempre da un giudizio morale ispirato dalla ragione, alla cui problematica indagine lo scrittore sottopone ogni aspetto della realtà (tendenza assimilata dal contatto con gli intellettuali milanesi raccolti intorno al «Conciliatore» (> B3, p. 874) ed eredi della precedente esperienza illuminista del «Caffè»), ma temperato dalla fede cristiana, che comprende l'errore, senza però giustificarlo (l'individuo può scegliere responsabilmente la strada della giustizia e della salvezza).

LE PAROLE

Patto narrativo

Il manoscritto ritrovato che documenta la storia che si sta per raccontare è un espediente della finzione narrativa con il quale l'autore accredita la veridicità della vicenda nei confronti del lettore. Tra autore e lettore, infatti, deve instaurarsi

un implicito accordo di fiducia – il «patto narrativo», appunto – in base al quale l'uno fa in modo di dare credibilità alla vicenda da lui inventata, mentre l'altro l'accetta come vera e si abbandona liberamente alla sua fruizione.

Il pessimismo storico e la Provvidenza divina

In definitiva, il realismo di Manzoni, costantemente alimentato da una forte carica morale e religiosa, va ricondotto alla visione pessimistica che lo scrittore ha della storia. Il potere nelle mani degli uomini si trasforma sempre in strumento di sopraffazione nei confronti dei più deboli, al cui assoggettamento concorrono l'ignoranza, la superstizione, il conformismo. Ma se nel mondo si accampa il male, c'è anche l'efficace presenza della Grazia, che si manifesta nelle singole persone: la Provvidenza divina, infatti, attraverso la sofferenza individuale, modifica il cuore umano e offre duraturi compensi spirituali alla rinuncia e al sacrificio.

- a. Con quale strategia Manzoni rafforza, all'inizio del romanzo, la tesi del ritrovamento di un manoscritto del Seicento?
- b. Quali sono le considerazioni manzoniane sul romanzo storico?
- c. Perché Manzoni finge con il lettore di riscrivere la vicenda narrata nel manoscritto con scelte linguistiche diverse?
- d. Quale funzione ha l'ironia manzoniana?
- e. Quale valore Manzoni contrappone agli aspetti negativi della storia e alla presenza del male nel mondo?

■ PER LO STUDIO

Approfondimenti

I meccanismi narrativi e l'innovazione stilistica

La molteplicità di prospettive

L'espedito del manoscritto ritrovato offre a Manzoni la possibilità di intrecciare realtà storica e finzione letteraria, passato (Seicento) e presente (Ottocento): egli infatti dà voce a un narratore di I grado, esterno alla storia e onnisciente, che si colloca nella contemporaneità, mentre l'Anonimo assume la funzione di narratore di II grado, al quale viene data la parola proprio all'inizio del romanzo. Per ribadire la veridicità dei fatti narrati, poi, nel capitolo XXXVII il narratore di I grado afferma che l'Anonimo ha sentito raccontare la storia dal suo protagonista, Renzo: «il quale soleva raccontar la sua storia molto per minuto, lunghettamente anzi che no – e tutto conduce a credere che il nostro anonimo l'avesse sentita da lui più d'una volta»; si instaura così un "terzo livello" della finzione.

Il narratore onnisciente assume funzioni multiple: è un critico (si fa interprete dei pensieri dei personaggi e può dividerne o meno il punto di vista; esprime giudizi negativi, attribuendoli all'Anonimo, sulla condizione politica, morale, culturale dell'Italia del XVII secolo); è uno storico (ricostruisce rigorosamente gli avvenimenti mediante la trascrizione di leggi, decreti, stralci di scrittori del Seicento); è un mediatore tra l'Anonimo, vissuto nel Seicento, e il pubblico della sua epoca (corregge o contrasta l'opinione del narratore seicentesco; ironizza sui fatti e li commenta).

Il narratore e gli appelli al lettore

Molteplici sono anche i suoi appelli al let-

tore, che chiama direttamente in causa:

«Pensino ora i miei venticinque lettori...» (cap. I): l'indicazione dell'esiguo numero di lettori è ironica, Manzoni è consapevole che il genere del romanzo attrae ormai un vasto pubblico.

«Don Abbondio (il lettore se n'è già avveduto) non era nato con un cuor di leone...» (cap. I): il lettore è chiamato a condividere il punto di vista del narratore.

«Questioni importanti; ma che il lettore risolverà da sé, se ne ha voglia. Noi non intendiamo di dar giudizi: ci basti d'aver dei fatti da raccontare...» (cap. VI): il narratore sospende il suo giudizio per favorire l'emergere dell'opinione del lettore.

La lingua letteraria e il primato dell'uso

Sul piano linguistico, la scelta di elevare a lingua letteraria il parlato ha indubbiamente contribuito a liberare la lingua letteraria italiana dai modelli del passato, a modernizzarla, e parimenti a costruire l'unità linguistica nazionale. Nella prima stesura del romanzo (*Fermo e Lucia*, 1821-1823), Manzoni elaborò una lingua mista, letteraria e d'uso, che definì in seguito «un composto indigesto di frasi un po' lombarde, un po' anche latine». Poi, insoddisfatto e alla ricerca di una lingua più moderna e viva e comunicativa, lavorò a una nuova edizione, conducendo una ricerca su vocabolari e testi del Trecento e del Cinquecento, che vide la luce nel 1827 (di qui il termine «ventisettana» adottato dalla critica filologica) con il nuovo titolo *I promessi sposi*. Una terza revisione, questa volta solo linguistica, affrontò subito dopo, quando varie riflessioni sulla "questione della lingua" lo indussero a scegliere più risolutamente il fiorentino parlato dalla borghesia, ritenendolo idoneo a rappresentare la lingua nazionale.

Il che diede luogo alla terza edizione del romanzo, quella definitiva (la cosiddetta «quarantana») che vide la luce nel 1840.

La polifonia e i registri stilistici

Nel romanzo autore e personaggi si esprimono nella stessa lingua, anche se, per rappresentare la complessità del reale, Manzoni si avvale della polifonia (letteralmente: "molte voci"), che comporta toni e registri diversi.

In linea generale, nella lingua del narratore i registri sono in funzione delle circostanze narrative, secondo uno stile classicamente costruito. La sintassi varia nei dialoghi o nei monologhi a seconda di chi parla o pensa: si va dal linguaggio colto e da oratoria sacra di fra Cristoforo e del cardinale Federigo Borromeo al *latinorum* di don Abbondio, agli ispanismi di Antonio Ferrer, al modo di esprimersi informale e popolare di Renzo, di Lucia, di Agnese. Ciò implicitamente significa che Manzoni si rivolge sia a un lettore colto e raffinato sia a un lettore meno istruito, per comunicare il proprio messaggio evangelico-morale (il senso religioso della vita, il tema della Provvidenza divina e della Grazia) e politico-risorgimentale (la condanna dell'oppressione straniera e delle ingiustizie sociali).

- a. Manzoni avanza una umoristica dichiarazione di modestia rivolgendosi ai suoi «venticinque lettori»: qual è in realtà il pubblico cui l'autore intendeva effettivamente rivolgersi con il suo romanzo?
- b. Che cosa si intende per polifonia e quale funzione essa svolge nel romanzo?

■ PER LO STUDIO